

Nulla è più terribile della ricerca del Vero; ma nessuna disciplina è più degna di esser austeramente seguita di quella che allontana dalle strade battute, sacre ai facili trionfi e che adduce verso il monte della Bellezza e della Verità. Cima asperissima da scalare, sulla cui vetta uno soltanto arriva di tanto in tanto, di secolo in secolo, ma che è bello purtuttavia tentare. Ascensione spesso seminata di tragici crolli, ma che rende degni di onore coloro che vi si avventurano, anche se, poi, cadono stroncati lungo la via.

Questa fu la *moralità* che scaturì, per noi, dall'insegnamento del nostro Maestro; per quanto io abbia avuto modo di accostarlo poco e al termine della sua vita, ma in momenti di veggente altezza spirituale. Ad onor del vero, tutti i discepoli suoi tennero fede a quell'imperativo categorico di vita morale e di nobiltà artistica che dall'alta cattedra dell'Ateneo torinese il poeta di *Medusa*, di *Morgana*, di *Rime della selva*, l'insigne critico di *Roma nelle leggende del Medioevo*, di *Attraverso il Cinquecento*, di *Il Diavolo*, di *Foscolo*, *Manzoni*, *Leopardi*, il romanziere di *Il Riscatto*, l'indagatore di *Per una fede*, impartì per sette lustri a folle di discepoli e di seguaci.

Perchè attorno alla sua cattedra non solo fermentava e ribolliva l'anima giovanile delle studentesche scapigliate ed ardenti, ma tutto quello che Torino ed il Piemonte avevano di elevato, di colto, di fedele ai più alti canoni del sapere e della bellezza si raccoglieva attorno al Suo vasto sapere, alla Sua mente lucida, geniale, vivissima.

Tempi d'oro quelli per la Facoltà di Lettere del nostro Studio con il Graf, il Renier, il Pizzi, il Frac-caroli ed altri illustri Maestri.

Ma su tutti i colleghi, pur insigni per dottrina ed amor della scuola, campeggiava la figura del Poeta; il cui nome significava rispetto assoluto, severissimo per l'arte; il cui insegnamento voleva dire austerità di studio, acutezza d'indagine critica e vastità concettuale nel porre i problemi e risolverli; esaltazione della vita nei confronti delle discipline rigidamente apprese unicamente negli Archivi e nei Laboratori.

\* \* \*

« Non si creda che l'amor dello studio fosse in me di quella tal maniera che rende l'uomo ottuso alle impressioni del mondo esteriore, ne mortifica gli spiriti vitali, ne incarcera l'animo, foggia quella larva d'uomo che dicesi topo di biblioteca. Cercai nei libri le immagini ed i documenti di ciò che veramente vive e si agita dentro e fuori di noi e non altrimenti li considerai che come indici e transeunti del gran libro delle cose. Non credetti mai che la lettura possa supplire e scusare la spontaneità e la libera operosità dello spirito e, amicissimo qual fui dei libri, non mi ridussi in loro schiavitù e non feci dipendere la mia vita da essi. Fantasia e ragione sono in me ugualmente operose ed autonome; nè meno mi compiacco di esercitar sì l'una che l'altra; nè mai mi fu difficile uscir dalla realtà per vagare nel sogno o uscir dal sogno per rientrare nella realtà senza che

l'uno si confondesse con l'altra. Più mi spaventa il nome di specialista che quello di dilettante ».

Ecco infatti uno dei tasti sui quali il Maestro più batteva. Non studiare per riempirsi la testa di letture obliando la vita; non calare entro le sottigliezze della Scienza al punto di non saper più risalire a godere del dolce sole! I topi di biblioteca non eran fatti per Lui, gli studenti troppo infarciti di saccenteria (e quindi inclini alla pedanteria, genitrice fatale del luogo comune) lo infastidivano più d'ogni altra cosa. Sempre voleva che l'esercizio della scuola si integrasse con la più larga partecipazione alla vita e, poichè insegnava a chi sarebbe diventato a sua volta docente, guai se scorgeva nel discepolo i segni della saputeria, indizi premonitori d'una mediocrità più che certa nell'opere, nei pensieri e fatale isterilimento d'ogni attività personale, geniale.

« Fantasia e ragione sono in me ugualmente autonome », così parlava Aurelio Ranieri, il protagonista del suo romanzo autobiografico *Il Riscatto*, e così amava che fossero i suoi discepoli. A tale scopo lavorò sempre, al fine di creare una personalità nei suoi discenti, a pungolarne le attività nascoste, cercando in essi le caratteristiche più schiette e meno evidenti.

Non pretese mai di sovrapporre la sua pur geniale e spiccata personalità sugli altri, anzi volle che ognuno liberasse l'angelica farfalla che viveva immersa nella ganga.

Ben conscio come era d'ogni suo detto o pensiero, che soleva dentro sè lungamente meditare prima di profferire agli altri, pretendeva che i suoi allievi mostrassero un'indipendenza senza falsi pudori, sia nell'indagine come nell'estro, sia nell'analisi come nella fantasia ed una sincerità assoluta nei suoi riguardi, come parlassero ad un eguale di genio; sapendo purtuttavia conservare quel distacco indispensabile tra la cattedra e l'aula. Venne criticato per tale atteggiamento ed Egli rispose, severissimo: « In sette lustri di scuola non è mai passato per la mente ad un mio alunno di mancarmi di rispetto ».

Come nei suoi scritti di critica così nelle sue lezioni Egli era un ferreo argomentatore e talvolta si compiacque nel gioco della dialettica, acrobazia del pensiero in cui si cimentano soltanto le intelligenze superiori.

Vittorio Cian, nell'Appendice ad una commemorazione di Arturo Graf tenuta alla Regia Accademia delle Scienze di Torino, nota acutamente a tal proposito: « Dialettica a volte troppo sottile, forse, e proclive, per desiderio di compiutezza e di obiettività più a scoprire e ad illustrare tutti gli aspetti di un problema che non a giungere ad una conclusione precisa e a una soluzione esauriente. Così nelle sue lezioni, così talora nelle sue discussioni critiche, ad esempio nei saggi manzoniani ».

\* \* \*

Arturo Graf amava di aver attorno a sè coscienze sveglie, intelligenze pronte, mentalità fresche ed ardite.